

TRA LE CORDE PIÙ INTIME E SEGRETE DE "IL DISCORSO DEL RE"

Scheda tecnica

Anno: 2011

Durata: 111 minuti

Regia: Tom Hooper

Cast: Colin Firth, Geoffrey Rush, Helena Bonham Carter, Guy Pearce, Jennifer Ehle

INDICE:

- Trama
- Introduzione
- A Wembley "nell'occhio del microfono"
- La balbuzie
- La richiesta d'aiuto
- L'alleanza terapeutica
- La relazione terapeutica

Trama

Il film "Il discorso del Re" (*The King's Speech*, il titolo originale) è un "Docu-drama", ovvero una messa in scena romanzata di fatti storici, realmente accaduti.

È la storia vera del **Re Giorgio VI** (interpretato da Colin Firth), secondogenito del Re Giorgio V della Gran Bretagna.

Sposato con Elizabeth Bowes-Lyon (interpretata da Helena Bonham Carter), dalla quale ebbe due figlie, Elisabetta (l'attuale Regina Elisabetta II) e Margaret, nel 1936 alla morte del Re Giorgio V, subentra al trono dopo l'abdicazione del fratello maggiore David (Eduardo VIII), che preferisce sposare l'americana Wallis Simpson, divorziata due volte, entrando così in conflitto con la morale della Chiesa d'Inghilterra.

Ma il vero asse portante del film è rappresentato dalla precisa e coinvolgente descrizione del *vissuto interiore* del Re Giorgio VI, che afflitto da **balbuzie** fin dall'infanzia, si ritrova suo malgrado a dover parlare all'intero Regno Unito, attraverso l'allora nuova invenzione tecnologica della **radio**.

A sostenerlo in tale frustrante dovere regale, c'è con lui il suo personale **logopedista** Lionel Logue (interpretato da Geoffrey Rush), che riesce abilmente "*a ri-dare la voce*", e a restituire l'autostima ad un uomo ormai da troppo tempo amareggiato dalle tante umiliazioni subite a causa della sua balbuzie.

"Il discorso del Re", pertanto, descrive l'affascinante storia della **solida relazione** (terapeutica) tra il sovrano e Lionel, che sigilla il plauso del pubblico in un trepidante e avvincente viaggio nella ri-abilitazione del Re Giorgio VI davanti ai suoi sudditi, per i suoi sudditi, che alle soglie della seconda guerra mondiale ri-trovano un monarca, che li sosterrà lungo tutto il doloroso periodo bellico.

Introduzione

Il film "*Rain Man*" ha avvicinato il pubblico al mondo dell'autismo, "Il discorso del Re" ha fatto conoscere il mondo della balbuzie.

Tra le corde più intime e segrete della pellicola non solo ne scopriamo la sua **fenomenologia**, fra disagio e frustrazione, fra derisione e sfiducia in se stessi, ma soprattutto troviamo interessanti spunti di riflessione

riguardanti l'**attività psicoterapeutica**.

Infatti, osservando il legame che si instaura fra i due protagonisti, ci accorgiamo di come il film ritrae i principi fondamentali insiti in ogni relazione d'aiuto.

La qualità della relazione terapeutica e l'influenza che essa ha sull'andamento della terapia, trascende le tecniche specifiche di ogni orientamento teorico di riferimento.

Pertanto, riconoscendo al film "Il discorso del Re" il merito di aver evidenziato i principali nodi che si intrecciano lungo il percorso terapeutico, ri-percorrerò i più importanti contributi al costrutto teorico dell'**alleanza terapeutica**, quale base sicura per il successo di una terapia.

E ancora, nel film scorgiamo chiaramente il ruolo decisivo del **sostegno emotivo** che la moglie Elizabeth dà a Giorgio VI, quale importante figura di incondizionata accettazione e dedizione per il suo consorte, in contrapposizione con l'altra figura femminile presente nel film, Wallis Simpson, donna opportunista e di dubbia condotta morale.

Infine, viene mostrato il ruolo dell'educazione impartita a Giorgio VI.

In particolar modo, viene messa in risalto l'**autorità del padre**, che rispetto alla balbuzie del figlio mostra sia un atteggiamento dissacratorio, incoraggiando il fratello a prenderlo in giro, sia un atteggiamento rigido e autoritario, arrabbiandosi nel voler correggere il balbettio del figlio ("*Provaci e basta! Fallo!!!*").

A Wembley "nell'occhio del microfono"

Sulle dolci note di un pianoforte si apre il film.

È un'ouverture che sagacemente introduce lo spettatore non solo alla cerimonia di chiusura dell'Empire Exhibition di Wembley avvenuta a Londra nel 1925, ma soprattutto è un'ouverture che conduce il pubblico nell'allora nuovo mondo tecnologico della radio.

Il primo piano del **microfono**, ripreso ora frontalmente, ora posteriormente, con la sua forma ovoidale simile a quella di un occhio, ci proietta subito negli anni venti, l'epoca in cui l'invenzione della radio ha rivoluzionato la comunicazione, entrando a far parte della vita quotidiana degli individui.

"*La voce radiofonica*" collega nello stesso tempo spazi territoriali vastissimi, prima di allora impossibili da raggiungere, se non con il sistema postale.

Si tratta di un decisivo balzo in avanti rispetto al processo di nazionalizzazione di tanti stati, che pur essendo spazialmente distanti, fanno parte di uno stesso impero coloniale.

È questo il caso del Regno Unito che nel 1925 per la prima volta trasmette un messaggio via radio alla nazione e alle sue colonie, e al mondo intero.

"*Qui è la BBC National Programme!*" annuncia il presentatore, "*Sua altezza reale il duca di York leggerà un messaggio di suo padre Sua Maestà Re Giorgio V*".

Per la cerimonia di apertura il figlio maggiore del sovrano aveva già fatto la sua prima trasmissione radiofonica, e ora tocca al figlio minore chiudere la manifestazione, facendo il suo **primo intervento alla radio**, leggendo un messaggio del padre, il Re Giorgio V.

In quegli anni, in quei primi anni in cui "*la voce radiofonica*" cominciava a farsi sentire, parlare al microfono della radio, comportava una **preparazione adeguata** all'evento, una serie di rituali ben precisi, così come, tra gargarismi e inalazioni per la gola, il presentatore della BBC National faceva prima di iniziare la trasmissione. Ma per chi ha difficoltà nel parlare, per chi teme di esporsi in pubblico, non c'è adeguata preparazione in quei momenti che possa alleviare la tensione e l'angoscia di dover parlare pubblicamente.

Mancano due minuti alla diretta, annuncia un altoparlante, e così il Duca di York entra in scena con a fianco la fedele sua dolce sposa Elizabeth che gli sussurra "*È ora di andare*".

Il viso tirato del protagonista la dice lunga sul suo stato emotivo, altri personaggi compaiono e provano a infondergli coraggio, dicendogli "*Sono sicuro che sarete splendido! Andate avanti con calma!*", "*Lasciate fare al microfono!*", senza sapere che tali esortazioni potrebbero sortire l'effetto opposto, e cioè gravare sulla **tensione** e sull'**ansia da prestazione**, che già lo stanno soffocando.

"*Tre lampi, poi rosso fisso, e siete in diretta*", dice il tecnico radiofonico, ma il silenzio, dopo il convenuto segnale, è troppo lungo, la lettura del messaggio non avviene subito.

È come se "l'occhio del microfono" lo stia fissando, terrorizzandolo.

Fra sguardi attoniti e impazienti il Duca di York comincia, esitando, a proferire qualche parola, ma fra **blocchi**

silenti e sillabe ripetute, il flusso delle parole non è né chiaro né comprensibile, la fluency verbale non è scorrevole.

Così si manifesta la balbuzie, che grazie al "Discorso del Re" viene illustrata e descritta, così come le persone affette da questo disturbo del linguaggio si sentono, a partire dalla loro paura e angoscia di dover parlare in pubblico, a partire dal disagio emotivo che quotidianamente vivono, trovandosi di fronte agli altri.

Grazie al "Discorso del Re" entriamo fra le corde più intime e segrete della balbuzie, immedesimandoci, quasi vivendo delle stesse emozioni esperite dalla suggestiva interpretazione del protagonista Colin Firth.

"La presidente della Federazione Logopedisti Italiani (FLI) Tiziana Rossetto, intervenuta il 6 marzo a Milano in occasione della giornata europea della logopedia, ha così commentato il film: Abbiamo dato il nostro Oscar personale di cuore e di pancia, perché il film racconta una storia emozionante e delicatissima, che descrive in modo bellissimo quello che dovrebbe essere il giusto rapporto tra una persona che balbetta, chi la cura e la famiglia del paziente".

da www.adkronossalute.it

La balbuzie

Oggi, la balbuzie colpisce con frequenza maggiore i **figli dei balbuzienti** e il **sex maschile**, con un rapporto di 1:4 rispetto a quello femminile.

Nella maggior parte dei casi si tratta di una disfluency tipica dell'età che regredisce spontaneamente, ovvero per il bambino che sta imparando a parlare è normale inciampare nelle parole, esitare e ripetere le sillabe, fa parte del processo di apprendimento del linguaggio.

Soltanto l'1% della popolazione adulta soffre di vera balbuzie, la cui sintomatologia prevede anche **tremori, sforzo e tensioni muscolari** a livello delle narici, del collo, del torace, **alterazioni dell'intensità e del tono della voce, alterazioni del respiro**.

Negli altri casi un adulto balbetta, ovvero parla esitando e ripetendo sillabe, solo quando si sente *nervoso o emozionato*.

"Tutti conoscete il presentatore che esita, andando in cerca di un'espressione, e riempie lo spazio di tempo con i suoi ehm, ehm, o balbettando. [...] La stessa persona che vi parlava fluentemente fino a cinque minuti fa in un'animata conversazione, balbetterà pietosamente quando è chiamata a fare un pubblico discorso".

F.Perls, "Ego, Hunger and Aggression", Vintage Books, New York, 1969 Trad.it. Franco Angeli, Milano, 1995

Il DSM-IV-TR inserisce la balbuzie nell'asse I dei disturbi clinici nella categoria *Disturbi solitamente diagnosticati per la prima volta nell'infanzia, nella fanciullezza o nell'adolescenza* fra i "**Disturbi della comunicazione**".

"La manifestazione principale della balbuzie, consiste in un'anomalia del normale fluire verbale e della cadenza dell'eloquio, che non risulta adeguato all'età del soggetto.

Tale anomalia è caratterizzata da frequenti ripetizioni o prolungamenti di suoni o di sillabe.

Possano essere presenti anche blocchi silenziosi o interruzioni di parole, e ripetizioni di un'intera parola monosillabica (per esempio, "o-o-o-fame")".

DSM-IV-TR, Edizioni Masson, 2002

Inoltre, il dover relazionarsi con gli altri balbettando, sottopone l'individuo a un non indifferente **disagio emotivo**, intaccando significativamente la sua sfera sociale.

Il parlare in pubblico, rispondere al telefono, o semplicemente presentarsi agli altri, rappresenta per lui un grosso ostacolo per la sua vita relazionale.

Ma quando chi balbetta è arrabbiato, può riuscire a parlare fluentemente senza né esitazioni né ripetizioni di sillabe, perché *"Quando egli va in collera violenta, ed è pronto a dare sfogo alla sua aggressività, trova improvvisamente che ha i mezzi a sua disposizione e grida e impreca fluentemente senza traccia di balbuzie."* (ibidem).

Rispetto alle **cause** che scatenano la balbuzie, molti ricercatori sostengono che è l'intrecciarsi di **fattori neurofisiologici, psicologici, genetici, e ambientali**, a determinare tale disturbo del linguaggio.

Uno **stressor emotivo** (ad esempio, la nascita di un fratellino) da solo non causa la balbuzie, piuttosto è "la goccia che fa traboccare il vaso", così come spiegano J.S.Yaruss, C.Coleman e D.Hammer, studiosi dell'*American Speech-Language-Hearing Association*.

Infatti, un problema di natura psicologica che si riscontra in un bambino già geneticamente predisposto, e inserito in un contesto familiare problematico, innesca una balbuzie che, a prescindere dal momentaneo malessere psicologico, è destinata a manifestarsi prima o poi.

La richiesta d'aiuto

Quando il disagio, la sofferenza, la tensione e l'ansia non sono condizioni momentanee, ma perdurano nel tempo, compromettendo il normale funzionamento sociale, è urgente un **intervento terapeutico**.

L'individuo può decidere, pertanto, di sottoporre il proprio malessere all'attenzione di un esperto.

Ed è così che il Duca di York fece, spinto dall'ennesima frustrazione e mortificazione alle quali la sua balbuzie lo aveva costretto, sembrava deciso a chiedere aiuto ad uno specialista dei disturbi del linguaggio.

Ma nei primi anni del '900 non esistevano ancora le tecniche riabilitative che oggi la logopedia utilizza.

Spesso era il medico che si occupava di tali disturbi, avvalendosi di metodi alquanto dubbi.

"Inspirate a fondo nei polmoni, rilassa la faringe. Fumare sigarette calma i nervi e dà fiducia in se stessi".

Ecco uno dei consigli terapeutico-riabilitativi che nel 1934 un insigne medico di Piccadilly elargiva!

E ancora, di fronte allo sguardo meravigliato della attenta moglie del Duca, il professionista riabilitatore gli porgeva nella mano sette biglie da mettere in bocca, affermando che si trattava dell'approccio classico che aveva curato Demostene.

"È stato nell'antica Grecia!", commentava la moglie, aggiungendo *"Ha più funzionato?!"*.

Il Duca di York eseguì l'ordine, e il dottore pretese anche che leggesse *"Una dovizia di parole"*, lottando contro le biglie che si trovavano in bocca, e scandendo chiaramente ogni parola!

Con queste premesse il tentativo di farsi curare non andò a buon fine.

Quando le aspettative di ricevere aiuto vengono deluse, non sempre l'individuo riesce a tener salda la motivazione necessaria per farsi aiutare.

Se il terapeuta anziché infondere fiducia, accresce la frustrazione del paziente, quest'ultimo potrebbe cadere in uno **stato di demotivazione e di sfiducia** verso qualunque altro esperto, perdendo la speranza di riuscire a guarire.

Questo accadde al Duca di York, al quale rimanevano soltanto l'amore e il sostegno della moglie, sicuramente importanti e fondamentali per la vita del futuro Re, ma che da soli non potevano guarire il *"Mal di voce"* (Nucci A.Rota, "Mal di voce", Edizioni Aracne, 2008).

Serviva un aiuto specialistico, si rendevano necessarie **competenza ed efficacia**.

E così, senza dir nulla al marito, la donna si reca da sola presso l'umile studio di un logopedista, tale Lionel Logue, consigliato dalla presidente dell'associazione dei logoterapisti.

Nelle prime battute del loro incontro troviamo molti spunti di riflessione che rimandano ai principali costrutti teorici insiti nelle fasi iniziali di ogni relazione d'aiuto.

Inizialmente la Duchessa non rivela la vera identità del marito, ma usa il nome Jonson, già utilizzato durante la prima guerra mondiale, per non far sapere al nemico che il Duca di York era all'estero.

Lionel Logue: *"Dov'è il signor Jonson?"*

Duchessa: *"Non è qui in questo momento. Lui non sa che sono qui."*

Lionel Logue: *"Non è promettente come inizio!"*

Duchessa: *"Mio marito si è rivolto a tutti senza successo. Temo stia perdendo ogni speranza."*

Lionel Logue: *"Non si è rivolto a me!"*

Duchessa: *"Molto sicuro di voi stesso!"*

Lionel Logue: *"Sono molto sicuro di chiunque voglia essere curato."*

Seppure in un ambiente diverso da quello di uno studio di consultazione (la scena si svolge in corridoio), ci troviamo di fronte ad una fase preliminare di una probabile presa in carico da parte di un terapeuta.

Il primo elemento che balza subito agli occhi è l'**assenza del potenziale paziente**.

Il problema viene portato dalla moglie, senza che il marito sia a conoscenza di tale consultazione.

Si tratta di una situazione nota anche ai giorni nostri, presso i nostri studi di Psicoterapia.

Spesso, accade che telefoni un parente (il coniuge, un genitore...) al posto del presunto portatore di un problema, pretendendo di fissare lui l'appuntamento al posto suo.

La decisione di rivolgersi ad uno Psicoterapeuta, spetta solo e unicamente alla persona che, rendendosi conto di

avere un problema, si attiverà e orienterà le sue azioni alla ricerca di un aiuto specifico. Inoltre, colludere con questa modalità erronea di prendere l'appuntamento, significherebbe minare l'instaurarsi di una buona alleanza terapeutica con il paziente, il quale già al primo colloquio fornisce allo Psicoterapeuta il **livello di motivazione** alla terapia che intende intraprendere.

L'alleanza terapeutica

Dopo aver chiarito a Lionel Logue la vera identità del marito, la Duchessa convince quest'ultimo ad andare dal terapeuta.

Duca: "Non comincerete a curarmi, dottor Logue?"

Lionel Logue: "Vi curerò solo se sarete interessato a farvi curare. Vi prego, chiamatemi Lionel."

Duca: "No, io preferisco dottore."

Lionel Logue: "Io preferisco Lionel. Come devo chiamarvi?"

Duca: "Altezza reale. Poi, Sir dopo di quello."

Lionel Logue: "È un po' troppo formale per qui. Io preferisco i nomi."

Duca: "Principe Albert Frederick, Arthur, George."

Lionel Logue: "Che ne dite di Bertie?"

Duca: "Solo la mia famiglia usa quello."

Lionel Logue: "Perfetto!"

Il primo colloquio traccia inequivocabilmente le fondamenta dell'alleanza terapeutica.

Infatti, dopo aver ribadito l'importanza della motivazione alla terapia, Lionel Logue nonostante il Duca sia un individuo di alto rango sociale, gli propone subito di darsi del tu, non per mancanza di rispetto, ma per metterlo a proprio agio, consentendogli così di poter più apertamente e più liberamente parlare di sé, delle sue corde più intime e segrete.

Pertanto, il terapeuta e il paziente devono **condividere gli obiettivi della terapia**, per lavorarci insieme.

È questo l'elemento portante insito in ogni processo di cura, in ogni relazione di aiuto.

Nel campo medico si usa il termine inglese *compliance* (condiscendenza), per indicare l'adesione del paziente alle cure mediche e alle prescrizione di farmaci.

In ambito psicoterapeutico, invece, il concetto di alleanza terapeutica è stato oggetto di varie teorizzazioni, che nonostante le prospettive diverse, riveste sempre un ruolo centrale nello svolgimento del trattamento psicoterapeutico.

Già Freud tra la fine del 1800 e i primi anni del '900, fondando la *Psicoanalisi*, intuiva l'importanza della motivazione del paziente alla terapia e della collaborazione fra analista e paziente.

"La prima parte del trattamento rimane quella di legare il paziente alla cura e alla persona del medico.

A questo scopo non occorre far altro che lasciargli tempo".

S.Freud, "Inizio del trattamento" 1913 in S.Freud, "Opere scelte", trad.it. Bollati Boringhieri, 1999

Nella sua teorizzazione Freud propose il concetto di **transfert** per riferirsi alla capacità del paziente di instaurare un rapporto di stima e di collaborazione con il terapeuta, condividendo gli obiettivi del trattamento, e trasferendo su di lui emozioni ora positive ora negative, appartenenti al suo vissuto passato.

Il colloquio fra Bertie e Lionel continua così:

Lionel: "Qual è il vostro primo ricordo?"

Bertie: "Non sono qui per discutere di faccende personali!"

Lionel: "E perché siete qui allora?"

Bertie: "Perché balbetto, dannazione!"

Lionel: [...] "Quando è iniziata questa imperfezione?"

Bertie: "Sono stato sempre così."

Lionel: "Ne dubito."

Bertie: "Non lo dite a me! È il mio balbetto!"

Lionel: "E' il mio campo. Vi assicuro che nessun bambino comincia a parlare con un balbetto. Il vostro quando è iniziato?"

Bertie: "A quattro-cinque anni. Così mi è stato detto, non ricordo di non averlo fatto."

Lionel: "E' tipico [...]. Esitate quando pensate?"

Bertie: "Non siate ridicolo!"

Lionel: "E quando parlate con voi stesso. Tutti fanno due chiacchiere con se stessi di tanto in tanto, Bertie."

Bertie: "E smettetela di chiamarmi così!"

Lionel: "Non vi chiamerò in altro modo."

Bertie: "Allora non parleremo!"

Lionel: "Dunque, quando parlate con voi stesso balbettate."

Bertie: "Certo che no."

Lionel: "Bene. Ciò prova che il vostro impedimento non è parte permanente di voi. A cosa lo attribuite?"

Bertie: "Io non lo so, e non mi interessa. Balbetto e non c'è rimedio."

Adesso il colloquio è teso verso l'analisi della domanda, ovvero il terapeuta cerca di inquadrare il **motivo della richiesta d'aiuto**, e il **livello verso cui il paziente è disposto ad orientare le proprie forze**.

Lionel, inizialmente sembra voler indagare sul passato del suo paziente, che rifiuta categoricamente di parlare della sua vita personale, affermando la sua motivazione di curare il suo disturbo senza che ci siano intrusioni nella sua vita privata.

Pertanto, il logoterapista dirige l'interesse clinico soltanto verso la balbuzie, modellando il suo intervento alle richieste del paziente, e mostrando competenza nel campo di tale disturbo del linguaggio.

Il paziente, invece, sembra non accettare che un terapeuta lo chiami per nome, e si dichiara refrattario rispetto alla risoluzione del suo problema.

"Anche nei casi in cui l'individuo è personalmente motivato a cercare aiuto, si trova a vivere una situazione conflittuale: da una parte esiste il desiderio di [...] essere aiutato, dall'altra emergono sentimenti di imbarazzo, inadeguatezza, ansietà, derivati dalla necessità di rivolgersi ad un'altra persona [...] e dalla consapevolezza dell'incapacità e del fallimento nella gestione autonoma del proprio problema".

A.M.Pandolfi, "Le difese nel colloquio clinico", in **A.Quadrio, V.Ugazio**, "Il colloquio in psicologia clinica e sociale", Franco Angeli, Milano, 1980

E così date tali premesse anche questo tentativo di Bertie di farsi aiutare, non sembra approdare a nulla, nonostante Lionel abbia sperimentato una nuova tecnica per la ri-abilitazione della balbuzie, proponendo la lettura di un brano al paziente, mentre questi ascolta in cuffia della musica.

Ma Bertie ancor prima di ascoltare la registrazione della sua lettura, scappa via urlando "Senza speranza! Senza speranza!".

La relazione terapeutica

"È la prima impressione di calore negli occhi mentre la persona entra che può costituire la base della fiducia nella relazione"

P.Clarkson, "Gestalt Counseling in Action", SAGE Publications, Londra, 1989 Trad.it. Sovera, Roma, 2002

Come spesso accade quando un malessere psicologico ancora una volta frena e limita l'efficacia e l'efficienza richieste in particolari e importanti situazioni della vita, l'individuo torna a ri-chiedere aiuto, spinto dall'urgenza di risolvere il suo problema.

Ecco cosa accadde al regale protagonista del film che ri-tornò da Lionel Logue, perché pressato e umiliato dall'autoritario padre, il Re Giorgio V, che da lui pretendeva scioltezza e disinvoltura davanti "l'occhio del microfono", e in lui sperava quale punto di riferimento per vigilare sulle sorti della Corona Inglese, dal momento che il fratello maggiore, Edoardo VIII, il futuro Re, non era ritenuto all'altezza di tale compito.

Bertie, ascoltando la registrazione della sua fluente lettura effettuata presso lo studio del terapeuta, ri-torna da lui, e con lui pianifica un **piano di trattamento** che non sia invasivo rispetto alla sua vita privata, ma che si concentri soltanto sulla meccanica del parlare.

Stavolta Bertie dice: "Sono disposto a lavorare sodo, voi siete disposto a fare la vostra parte?", e così, sempre assistito e accompagnato dalla fedele e amorevole moglie, concordati i giorni di terapia con Lionel, comincia ad eseguire gli **esercizi** che rilasseranno i muscoli della mascella, e a ripetere **scioglilingua**, che rinforzeranno la lingua.

Adesso il paziente comincia ad avere fiducia nel suo logoterapista, collaborando con lui attivamente alla sua ri-abilitazione.

Adesso la relazione tra Lionel e Bertie si configura come **relazione terapeutica**, in quanto, ciascuno con il proprio ruolo e competenza specifica, entrambi si impegnano a lavorare per un obiettivo comune.

Ma a Buckingham Palace succede che il padre di Bertie, Re Giorgio V, muore, lasciando il trono al figlio maggiore.

Nel frattempo, la relazione tra Lionel e Bertie è diventata sicura, "*Una winnicottiana base sicura*", ed è per questo motivo che quest'ultimo si fida e con-fida al suo terapeuta frammenti reconditi e personali della sua vita.

In un momento così delicato e doloroso, quale la **morte del proprio padre**, Bertie racconta a Lionel della sua tormentata infanzia, del suo rapporto conflittuale con il fratello David, dell'educazione autoritaria del padre, trovando in Lionel un amico, l'amico che mai aveva avuto.

Lionel accoglie il bisogno di Bertie, di raccontarsi, di parlare di sé, mostrandosi disponibile all'ascolto, e comprendendo la delicatezza e l'intensità emotiva delle confidenze più intime e segrete di Bertie.

L'ingrediente principale è l'**empatia**, quale fattore terapeutico specifico soprattutto dell'*approccio umanistico*, che mette l'accento più sull'aspetto relazionale che sul versante intrapsichico tipico della psicoanalisi ortodossa.

In realtà, a partire già da alcuni autori psicoanalisti dissidenti, quale ad esempio Ferenczi, che sottolineava l'importanza del rapporto affettivo tra analista e paziente, o Sullivan, che dava rilievo al ruolo del rapporto interpersonale a scapito della teoria freudiana delle pulsioni, si intravedevano nuove sfumature relazionali nell'orizzonte del rapporto tra paziente e psicoanalista.

Nel frattempo, il fratello maggiore di Bertie, il Re Edoardo VIII, **non si dimostrava all'altezza di governare la nazione**.

Winston Churchill, in quegli anni 1° ministro dell'Ammiragliata Inglese, disapprovando il comportamento del Re, asseriva: "*Ha mancato di impegno e risolutezza!*".

Anche la chiesa si dimostrava sfavorevole al regno di Edoardo VIII, in quanto non poteva accettare che proprio un monarca, capo della Chiesa d'Inghilterra, sposasse una donna divorziata due volte.

E, infine, Lionel esprimeva così il suo parere a Bertie "*Dico che potreste essere Re, vi esorto solo a non farvi governare dalla paura!*".

Il futuro sovrano **rifiutava categoricamente la possibilità di succedere al fratello**, e la conversazione terminava con la decisione di Bertie di abbandonare la terapia ri-abilitativa.

Ma il tempo della pre-annunciata e imminente abdicazione ormai si avvicinava sempre più, e Bertie, suo malgrado, doveva affrontare "*a gran voce*" i suoi doveri regali.

L'adorabile consorte Elizabeth sempre a lui vicina nei momenti di grande sconforto, lo accompagnerà da Lionel per continuare l'opera di ri-abilitazione della voce del Re Giorgio VI.

Seguono momenti ancora una volta significativi rispetto alla solidità della relazione tra Bertie e Lionel.

Infatti, nonostante lo staff della Corona Inglese abbia scoperto che Lionel in realtà **non era un vero logoterapeuta**, ma soltanto un uomo che aveva dato sostegno ai soldati della prima guerra mondiale, tornati traumatizzati dalle atrocità belliche (il suo compito era soltanto quello di "*far sapere loro che un amico li stava ascoltando*"), Bertie decideva di continuare a lasciarsi guidare e sostenere da Lionel, dal suo terapeuta Lionel.

Nessuna tecnica particolare, nessuna metodologia specifica, soltanto la forza e il calore di una relazione divenuta terapeutica, "*Viene enfatizzata la fiducia nel flusso naturale della relazione, [...] in cui il terapeuta stesso è strumento di terapia.*" (E.Polster and M.Polster, "Gestalt Therapy Integrated", Vintage Books, New York, 1973 Trad.it Giuffrè Editore, Milano, 1986).

I preparativi per il giorno dell'incoronazione fervevano, e il futuro Re, sostenuto dal suo logoterapista nonché suo amico Lionel, si apprestava a prepararsi al **debutto in pubblico**, "nell'occhio del microfono".

Nel frattempo una nuova e più grande prova attendeva il Re Giorgio VI.

Era il 3 settembre del 1939, l'Inghilterra dichiarava guerra alla Germania, ponendo le basi al secondo conflitto mondiale.

Il Re non poteva dunque esimersi dal parlare al suo popolo per infondere forza e coraggio, proprio ciò di cui lo stesso Re necessitava per affrontare ancora una volta il temuto occhio del microfono, unico mezzo affinché il suo discorso potesse raggiungere i suoi sudditi...